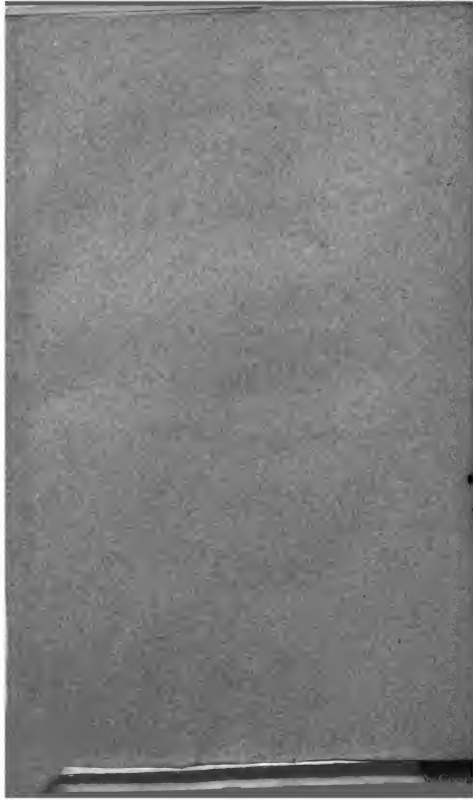
Al Signor Canonico Jorio
In segno di rispetto.
L'Autore

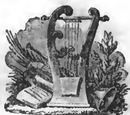


LE AVVENTURE DI MELCHIORRE

RECATE IN OTTAVA RIMA

DALL' AVVOCATO

Giuseppe de Alterio.



NAPOLI,

TIPOGRAFIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI,
STRADA MEDINA n.° 17.

1829.

Sperat in-festis, timet in secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus,

Orazio.

Alla più tenera delle madri.

Mia cara Madre

Offro a Voi un piccolo lavoro poetico: esso vi è dovuto qualunque siasi; ed in vero poteva a miglior dritto ad altri donarlo, che ad una madre? Son certo che lo accetterete se leggiadro come pegno di gratitudine, rispetto ed alto filiale amore, e se deforme, niuno meglio di Voi, atteso l' impareggiabile vostro affetto di genitrice, saprà compatirlo.

Io son troppo sensibile della cura che vi siete data per lo bene della vostra famiglia. Il timore per la Divinità, e l' amore per la virtù ci fu calorosamente da Voi inculcato. Privi da più anni di padre, mediante le diligenze e sollecitudini materne, la vostra prole crebbe come cresce il rosajo di Fillide, e l' alloro d' Irene.

Forse perchè vivo nello studio de' polverosi processi, e batto la via del Foro, mi farete quella

stessa rampogna, che ad un giurisperito poeta fece l'Alighieri privo di ruggine, l'immortale Cavalier Monti volea dire, allorchè cantò:

Gitta la lira onor de' fianchi tuoi,
Che d'un' istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

Ma sommamente dispiacerebbe a me di abbandonar Pindo; quindi mi dò la cura di conciliar Temi con le nove sorelle.

Il Cielo vi accordi lunghi anni e stabile sanità. Le calde preghiere di un figlio che vi ama concorreranno, giova sperarlo, ad ottenervi tal favore, mentre, sicuro che benigna riceverete questo mio poemetto, rispettosamente vi bacio la mano.

Napoli 20 maggio 1829.

Il vostro Peppino.

CANTO I.



Nascita di Melchiorre. Primo viaggio del medesimo nel mare e morte de' suoi genitori. Secondo viaggio nel Mediterraneo e suo naufragio sull' Isola di Creta. Descrizione di questa Città. Amori di Melchiorre con Arista pastorella Cretese.

Canto di Melchior la rea fortuna
Che il trasse a cangiar suolo, e a cangiar Cielo;
Però se a lui funesta dalla cuna
Fu a lui seconda nel cangiar di pelo.
Molte sciagure questa cieca aduna,
Ma vince alfin chi è forte, e chi tien zelo;
Che il punto di sua ruota che radeva
Il suol, girando al Cielo alfin si eleva.

Musa che in Pindo è il tuo soggiorno eletto
E la bevanda del Castalio rio
Dispensi, e accendi l' altrui freddo petto,
Anima la mia lena, e il carme mio,
Onde cantato sì gentil soggetto
Non abbia a meritar tosto l' oblio,
E mal le carte nel mirar vergate
Non dica alcun: folle è fortuna e il vate.

Allorchè il gel cessato il verno truce
  Nel fiume le sciolte onde va a deporre,
  E al prato il gregge il pastorel conduce
  E Fille il monte e il pian lieta percorre,
  Uscì ne' dì d' aprile all' alma luce
  L' ardito ed il gentile Melchiorre,
  Ma non si vide intorno erbette e fiori,
  L' indigenza bensì, lutto ed orrori.

Il saggio genitor che avea mercato
  Nell' età giovanile in vario lido,
  Dopochè tutto alfin gli ebbe involato
  Col fallimento il suo destino infido,
  Il commercio del mare abbandonato
  Godea viver contento in padrio nido,
  Ma sotto il tetto, e trà le padrie mura
  Prendea del figlio affettuosa cura.

Adulto questi, giacchè avea sortito
  Dalla madre natura un' alto ingegno,
  Poichè si vide d' ogni ben sfornito,
  Di commercio guidar volle un gran legno,
  Con questo mezzo i genitor munito
  Avea del necessario lor sostegno,
  E tal senno mostrò nella marina,
  Che sembrava la sua mente divina.

Dopo lungo varcar per vario mare,
Dopo lungo girar vince il paese,
E mentre è presto e vola ad abbracciare
Gli autor de' giorni suoi di cui sol chiese,
Empio destino! allor novelle amare
Dai cari amici Melchiorre intese,
Che l'atra morte con l'acciaro ardito
Gli amati genitor gli avea rapito.

Pianse il meschino, e le sue lente piante
Volse là dove tomba hanno gli estinti,
E nel mirar gli avelli a se davante
Cadde, che i sensi dal suo duol fur vinti;
Poi risorgendo disse: anime sante,
Spirti di gloria coronati e cinti,
Se non potei baciar le destre amate,
Io queste abbraccerò tombe onorate.

E tanto verserà d'amaro pianto
Questo di doglia pien pallido ciglio,
Che i cipressi che sorgono qui accanto
Inaffierà d'amare stille il figlio;
Oh potessi aver io la gloria e il vanto
Di aver, siccome voi, senno e consiglio!
Questo soggiorno che terren s'appella
Mi vedrebbe sprezzar la sorte fella.

Intanto Melchior sen torn' all' onde,
E siede condottier d' un altro pino,
Perciò lasciate le sue padrie sponde
Apre al propizio zefiretto il lino;
Ma se l' aure mostravansi seconde,
Era tuttora irato il suo destino,
Che come il suo livor gli espresse in terra,
Volle al pari nel mar movergli guerra.

Giunto all' acque che chiude il fermo suolo,
Ond' è Mediterraneo il mar nomato,
Che d' isole contiene un ampio stuolo,
In ogni età famoso e decantato,
Assiso in sulla prora tutto solo
Ricordava il garzon suo crudo fato,
E rimembrava insiem la cruda sorte
Che i genitori suoi diè in braccio a morte.

In tai tristi pensier mentr' era immerso,
E l'alma oppressa iu meditar godea,
Surse furente vento al primo avverso
Che dolce fino allor spirato avea,
Il ciel brillante pria, sereno e terso,
Fosco il fè diventar nuvola rea,
E lampi, e tuoni, e fulmini, e saette
Dalle sfere in quell' onde eran dirette.

Freme il mare orgoglioso, ed ogni scossa
Minaccia d'ingojar nave e nocchieri,
Or si para al naviglio un' ampia fossa,
Or l'alzano alle nubi i flutti alteri,
Ed era tal l'ineluttabil possa,
Che alla morte ciascun. volse i pensieri,
Nè aita dier le antenne ammainate,
O le merci nel mar tosto gittate.

Quì combattuto il pin dalla tempesta
Urta in ascoso alfin scoglio fatale,
S' alza grido di duol, sorte funesta!
Sclaman, questo è per noi giorno letale;
Ahi lassi! altra per noi speme non resta,
Ecco il male peggior d'ogn' altro male,
Il naviglio riurta e s'apre intanto,
E tosto affonda in la vorago infranto.

Il giovine nocchier reliquia breve
Del rotto legno con ardir guadagna,
E da quella il meschin vita riceve,
Che il nuoto suo soccorre ed accompagna,
Nuoto che drizza ove di pondo greve
Mira elevarsi altissima montagna,
Ida, sul quale un dì tra suoni e canti
Giove allevato fu da' Coribanti.

Dopo lungo pugnar co' flutt' irati
  Di posse privo, e carco di spavento,
  Vince le adorne di fioriti prati
  Sponde Cretesi Melchiorre a stento,
  Quindi a galla del mar gli occhi girati,
  Mira lo stuol marinaresco spento,
  E rari e sparsi son quei pochi ancora
  Che van lottando con la morte ognora.

Volse i lumi all' Olimpo il giovin saggio
  E giunte ambe le palme orando disse:
  Palla di tua clemenza ottenni un saggio,
  Le pietose tue luci in me son fisse;
  Tu desti al mio nuotar forza e coraggio,
  Per te dall' oude Melchiorre visse,
  Ah! il tuo favor non mi negar giammai
  Che circondato son solo da guai.

Isola è Creta fertile ed amena,
  Che ben cento città numera intorno,
  Di viveri e di popolo ripiena,
  Popolo di virtute amico e adorno,
  Che inteso a gran travagli i lumi appena
  Chiude all'oblio allorchè muore il giorno,
  Che rispetta e costumi e leggi e Dei
  De' giusti protettor, nemici ai rei.

Cerere dona quì messe ubertosa,
Ed accorda Lieo dolci liquori,
E tal bevanda è ormai tanto famosa
Che discaccia le cure ed i timori,
Quivi nella campagna è lieta cosa
Mirar sempre vagar greggi e pastori,
Tori udire mugghiar, belar le agnelle,
Ninfe cantare e lavorar fiscelle.

E sparso è questo suol cuna de' Numi
Di prati, di boschetti e di ruscelli,
Che accanto alle capanne ameni fiumi
Poveri d' onde inaffian gli arboscelli,
E boschi e fior che dan grati profumi
Misto al dolce cantar de' lieti augelli,
Quì gioja, quì il piacer soltanto regna,
Ed è lungi il rumor di chi si sdegna.

Un tal viver però ch' è tutto pace
Le leggi di Minosse un dì apportaro,
Questo prudente Re, giusto e sagace
I popoli qual Nume veneraro,
Tal suo pensare e oprar non mai fallace
Che a Creta diventò diletto e caro,
Sì che il nomava il grande ed il mendico
Più che Rege o Signor, padre ed amico.

E poichè alta giustizia a lui fu guida ,
Anche nell' Orco or arbitro s' appella ,
Quindi infligge le pene all' alma infida
Che Dei che leggi disprezzò rubella ,
E sol pietate nel suo petto annida
Pel giusto spirto a cui dolce favella ,
Sì che all' iniquo il tartaro destina ,
Gli Elisi al probo ch' è magion divina.

Quando al giovane alfin cessò la tema
Del periglio marino a cui soggiacque ,
Che minacciava a lui ruina estrema
Aprendoli la tomba in mezzo all' acque ,
Perchè l' idea funesta ancor si scema
Drizzar le piante alla campagna piacque ,
E là dove s' eleva ameno monte
Che domina larghissimo Orizzonte.

O Melchiorre , è d' uopo quì soffrire
Il dardo che per te Cupido ha teso ,
Qui proverai l' alme delizie e l' ire
Ch' è questo Nume ad alternare inteso ,
Or grave ti parrà tuo rio martire
Or grato stimerai d' amore il peso ,
Ma questo monte alfin sarà tua meta
Che il tuo vagar , che la tua fiamma acqueta.

Giunto su lieta vetta all' ombra scerne
D' antico e spesso pin ninfa trilustre,
Che Diva sembra delle scrann' eterne,
Anzichè donna per beltate illustre,
Ma come pinger sue vaghezze esterne
Io rauco cigno e basso augel palustre?
Tu Melchior che ne mirasti il ciglio
Tu alla debole penna or dà di piglio.

Lunghe, e bionde le chiome all' aura sciolte,
Ampia la fronte, e lumi grandi e neri,
Tutte le grazie nelle guancie accolte,
Candide, e ad arrossir ben volentieri,
Brevi le labra e dove son rivolte
Mostran palese il core ed i pensieri,
Collo e braccia di neve, e vita snella,
Questo è l' abbozzo della pastorella.

Con verga umile e dolce voce affrena
Il troppo errar del gregge suo pascente,
Che infin satollo dell' erbetta, il mena
Alle fresche onde del vicin torrente;
Mirala Melchiorre, e vist' appena
Già ferito d' amor per lei si sente,
Quindi da se bandito e angosce e duolo
Alla Cretese ninfa andò di volo.

Qual sitibondo cervo in campo asciutto
Ove fresca onda non rinviensi alcuna,
Gira mesto da sete, arso e distrutto
Per ritrovare almen qualche laguna,
Se in vasca accolto mira un picciol flutto
Per là volare ogni sua forza aduna,
Mette in bando mestizia, e giubilante
Per la campagna allor move le piante.

Giunto presso a colei che lo ferìo,
Scioglie il giovan la lingua in tali accenti:
Ninfa del monte, uno stranier son' io,
Favola di fortuna e de' tormenti;
Ma quanto felice è lo stato mio
Or che accanto ti son pochi momenti!
Tanta, e tal' è la rara tua beltate,
Che oblio per te le angosce mie passate.

Oh se potessi accendere il tuo core
Di casto affetto e di pudiche voglie!
Teco quì passerei felici l'ore
Ove il faggio l'opaca ombra raccoglie,
E da nocchiero diverrei pastore,
Viver mutando nel cangiar le spoglie,
Oh se tal priego mio non fosse vano!
Amor ti chiederei non che la mano.

Al dolce favellar casto ed umile,
Alle sembianze delicate e care,
Al pronto ingegno che scorgea non vile,
La pastorella più non seppe ostare,
Vieni gli disse, o giovane gentile,
Al mio tugurio, e più non girne al mare,
Il padre, spero, che colà dimora
I nostri approverà desiri ancora.

Giunti al soggiorno rustico ma lieto
Ove il veglio Cleanto in pace vive,
E che le piante ai rai dal sol divieto
Dan di ferir nelle stagioni estive,
Ti salvi il Cielo, o abitator quieto
Di queste vaghe e solitarie rive,
L'ospite disse, e quegli allor cortese,
Ti salvi il Ciel, ti salvi il Ciel, riprese.

Quindi distintamente Melchiorre
Al saggio vecchio palesò sua sorte,
La padria, il nome, i genitor che torre
Immaturi gli volle acerba morte,
Il periglio del mar, poscia ad esporre
Il desir cominciò d'esser consorte
Alla sua vaga e virtuosa figlia,
Che al suo parlar chinava al suol le ciglia.

Loda il nodo Cleanto e sen compiace,
E a lui promette la sua bell' Arista,
Così la ninfa appellasi, che tace
Ma dall' assenso suo gran gioja acquista,
E sclama: o mio tesor, tu vera pace
Apporti a questo cor di piacer mista;
E Melchior, per te a godere imparo,
Viver per te, per te morir fia caro.

Indi ripiglia il pastor saggio e antico,
Al passato soffrir tu de' riposo,
Vanne alle piume alfin, ti benedico,
Rechi dolce sopor Morfeo pietoso,
Or che di notte il tenebrore amico
Chiama alla calma ogni mortal doglioso,
In questo tetto dormirai contento,
O immune almen sarai da tradimento.

CANTO II.



Amore di Saba per Melchiorre che la disprezza. Abboccamento della stessa col Mago Ismeno. Magia del medesimo e sua inutilità per la protezione di Pallade verso di Melchiorre. Morte di Saba. Narrazione di un sogno di Arista.

Il dì sorgeva, e la rosata Aurora
Faceva appena scomparir le stelle,
Tutte animando le beltà di Flora
Con le brillanti, ed alme sue facelle,
Il giovan surse e di colei che adora
Chiede al canuto genitor novelle,
E questi, ad onta del diurno lume,
Disse, giace tuttor tra le sue piume.

Ammira il sonno placido l' amante
Che Arista invade, e ancora a lui non vola,
E ver la prateria move le piante
Con lumi bassi, e senza dir parola,
Colà l' attende, e mira a se davante
Rose, gigli, e la pallida viola,
Ma pur non gode di sì lieta vista,
Che il suo pensiere è sol rivolto a Arista.

Dicea : lieve è l' amor che annida in petto
D' Arista mia perchè permette il sonno ;
Ahi! perchè gli occhi miei quel dolce oggetto
Mirare ancora e vagheggiar non ponno?
Ciglio che di vegliar sempre ha diletto ,
Io che la serbo in cor non mai mi assonno:
Sorgi mia bella ; io provo un rio martoro ,
Vieni e all' affanno mio reca ristoro.

Mentre così invocava il caro bene ,
Ninfa matura in una spessa fratta
Era celata ad ascoltar sue pene ,
E tal fu invidia della fè contratta ,
Che il sangue gli gelò dentro le vene
E quasi ne restò vinta e disfatta ,
Amor la punse ancor pel giovin vago ,
Ma che puote di donna antica immago ?

La contadina Saba era costei
Di rozzo cor non che di rozze vesti ,
A cui nulla beltà donar gli Dei ,
Anzichè donna detta Arpia l' avresti ,
Sensi nutriva assai corrotti e rei ,
Opre e desiri poco probi e onesti ,
Sì che odiata in gioventù fu ognora
Non che da Imene , da Cupido ancora.

Pure volle tentar sè ne' suoi lacci
  Corre il giovan, potea suo dire accorto,
  Indi far che dal cor questi discacci
  L' idea d' Arista dolce suo conforto,
  Adunque colma di gelosi ghiacci
  Portossi a lui ch' era ne' dubbj assorto,
  E con lusinghe, e con vivace ardire,
  Sorridendo così pres' ella a dire:

O del bendato Dio preda e prigione,
  Novello abitator di questo Cielo,
  In beltate maggior del vago Adone,
  E maggiore in beltà del Dio di Delo,
  Il cor che chiudi oh quanto mal s' appone,
  Quanto mal lo ferì d' Arciero il telo,
  Arcan ti svelo, e infedeltà t' addito,
  Te sventurato! ohimè! tu sei tradito.

Nutre Arista altra fiamma e te non cura,
  Al pastore Damon donò sua fede,
  Sebben costanza a te promette e giura,
  Pure lungi da te ne porta il piede,
  Altro oggetto a tuoi voti omai procura
  Cui ti lice sperar degna mercede,
  Ah! la già assente pastorella oblia,
  Ed accetta se vuoi la destra mia.

A tal favella iniqua e scellerata
  Freme di sdegno Melchiorre, e d' ira,
  Poscia con voce di furore armata,
  Donna, risponde, il senno tuo delira;
  Arista sola all' alma mia fia grata,
  Invan tua mano alla mia mano aspira,
  D' amor soffoga le tardive voci,
  O quarta furia tra l' Erinni atroci.

A ta' motti pungenti, e a ta' rifiuti,
  Saba si sente straziar pel duolo,
  Nè potendo soffrir tai detti arguti
  Batte le piante pel dolor nel suolo,
  Giura vendetta, e nel giurarla ajuti
  Osa implorar dal regnator del polo,
  Bieca lo guarda, e ratta poi dispare,
  Come solco di nave in mezzo al mare.

Orribile antro in cavo monte è aperto,
  Ove le belve fanno i lor covili,
  Da bronchi vien l' ingresso suo coperto,
  E d' altri vegetabili più vili,
  Tenebre dense squarcia un lume incerto
  Nel fosco interno, e piove assai sottili
  Grondono le freddissime pareti
  Che accolgono d' Ismeno i rei segreti.

Siede costui su tripode di legno
Con maestate in bianca veste avvolto,
Stringe verga fatale il braccio indegno,
Serba suo mento pelo bianco e folto,
Brevi ha gli accenti ed elevato ingegno,
Raro, ma bianco crine all' aura sciolto,
Legge volume di letture rie
Fedel ministro delle sue magie.

Simile è loco tale a quel di Cuma
U' la sibilla un dì vaticinava,
Che del dubbio destin su foglia o piuma
Al chiedente mortal contezza dava;
Saba cui l' ira e gelosia consuma
Celer si reca a questa orrenda cava,
Ivi con trista ed affannosa immago
Si porta al piè dell' esecrando mago.

Uomo a cui cosa non resiste alcuna,
Dice l' ardita Saba, e tutto è lieve,
Possono i carmi tuoi quaggiù la luna
Calar puranco, e rialzarla in breve,
Vendica deh! l' avversa mia fortuna
Che omai per essa il viver mio mi è greve,
Tu sai qual soffra disprezzata donna
Cui natura non diè che sol la gonna.

Quindi narrò gl' ingiuriosi accenti,
Lo sprezzò vil del giovane villano,
Mentre al rancor le lagrime ubbidienti
Sgorgavano dal ciglio e non invano,
Ascolta il Mago i casi suoi dolenti
Poscia raffrena il suo furore insano
Dicendo, o donna, sì tu avrai vendetta,
Non stringo indarno questa mia bacchetta.

Ampia pignatta su d'accesa brace
Colma di liquor nero allor ripone,
Ed altro vase d'onda ancor capace
Sopra di urente fossile carbone,
Ficca con chiodi a piè della fornace
Un capo d'angue, ed uno scorpione,
Ciò fatto e mentre il liquor nero bolle,
Gira la verga, e gli occhi in alto estolle.

Mormora voci, e in mormorarle Ismeno
La rea spelonca si conturba e scote,
L'aria tempesta, e mugge quel terreno
Dell'empio Mago all'interrotte note,
Saba ciò mira e orror gli assale il seno,
Gelo le fibre, alto pallor le gote,
Sì che in mirare scena tal di orrore,
Sembra che fredda man gli stringa il core.

Mentre presso al finir sta l' empio rito ;
  E a Melchiorre il fascino sovrasta ,
  In un' istante vedesi sparito
  Il tetr' orror della spelonca vasta ,
  Brilla la luce , ed in guerrier vestito
  Palla compare con lo scudo e l' asta ,
  Ferma , dicendo , il tuo feral mistero ,
  E rispetta , o fellon , questo straniero.

Non onta debbe far tua fella scienza
  A quei che nutre in sen santi costumi ,
  Opra a danno del reo la tua sapienza ,
  Protetta han sempre l' innocenza i Numi ,
  Disse , e disparve , ed alla ratt' assenza
  Spariro ancora i folgoranti lumi ,
  Ismeno intanto alto terror l' invade ,
  » E cadde come corpo morto cade.

Vista l'aita di celeste Diva ,
  E lo giacere al suol del vil mortale ,
  Vide la donna che di speme è priva
  La sua vendetta , e il velenoso strale ;
  Fugge dalla spelonca e in breve arriva
  Ad un torrente a lei micidiale ,
  Disperazion la vince , e con furore
  Precipita nell' onde e là si muore.

Intanto Melchior si stava assiso
Su duro sasso nel fiorito prato,
Ed attendea colei che avea conquiso
Suo cor, nè pure il sonno avea lasciato,
La mira alfine con brillante viso
A lui volare a tutta lena e fiato,
Perdonami, sclamando, se l' aurora
Quì non mi vide far teco dimora.

Mentre mi stava in dolce oblio sopita,
Piacevole m' apparve e lungo sogno,
Cupido che per te già m' ha ferita
E sa che solo te bramo ed agogno,
Parea prestare al cor pietosa aita
Con dir, sanar tue piaghe or v' ha bisogno,
Un giorno è ver soffristi in sen me accolto,
Ma a chi ben ama anche un sol giorno è molto.

Poscia parea che con facella Imene
Sentisse all' ara accanto il nostro giuro,
E con auree dolcissime catene
Ligasse il vicendevole amor puro,
Allor si mitigavano le pene,
Ed era l' un dell' altro allor sicuro,
E coronato il nostro amor verace
Cominciava a godersi intera pace.

Inni festivi, e cantici divini
Ripetevan le ninfe e i pastorelli,
E grati ai felicissimi destini
Immolavan per noi candidi agnelli,
E in bianche pietre, e negli allori, e pini
Tal dì segnavan gl' ilari drappelli;
Ed era tal la vision diletta
Che sembrava del ver più assai perfetta.

Narrai tal sogno al padre; e poichè presta
Intera fede al mio sognar Cleanto,
Giura che lieta apparizione è questa
E gli elice il mio dir tenero pianto,
E con favella semplice e modesta,
Giunte le palme, alza tal priego intanto:
Numi, che avete intera alta possanza,
In voi lice che sia la mia speranza.

Indi curvo sul bacolo nodoso
Indirizza il cammin di Palla al tempio,
Palla che rende al pio pace e riposo,
Che guerra move sempiterna all' empio,
Ivi mi vuol donar tua man di sposo,
Che di virtù in te scorge un raro esempio,
Perciò al ministro di quel sacro loco
L' ara fa preparare, il libro e il foco,

Ma pria che fumi su l' altar l' incenso
Vuol che parata sia mensa gioliva,
Candido e pingue agnello, e latte denso,
Molli castagne, e vin che il sangue avviva,
E a festeggiar nostro contento immenso
Vuol che canto si accordi a suon di piva,
Ed assista alla cena e all' unione
Titiro, Melibeo, Tirsi, e Damone.

Tutto farassi con letizia, o caro;
Intanto io riedo all' umile capanna,
Su d' ampio desco un bianco lin preparo,
E a lui quindi vicin rustica scranna,
Tazze colme di vin spumante e chiaro,
L' agna che ad esser nostro cibo è danna,
E il dolce mel dell' api, e il fresco latte;
E le castagne a lungo fil sottratte.

Tu pascola le agnelle ed il pastore
A far comincia e lor dà guida e legge,
Oh come ubbidiranno a tal Signore
Ch' esse non meno che mia vita regge!
Ma riedi poscia allorchè il dì si muore
Alla capanna con l' amato gregge;
Quì ti sovvenga pur di me ben mio:
Addio, ti lascio Melchiorre, addio.

Come languido fior che urenti rai
Di Febo fero scempio e quasi han morto,
Se l'alba un fresco umor gli appresta omai
Sorger lo miri e quasi par risorto,
Tal Melchiorre straziato assai
Da dubbj tanti, e solo in esso assorto,
Dopo il lieto sermon per le campagne
Ilare move in compagnia dell'agne.

Ma queste insidia orrido lupo in cova
Appiattato attendendo il lor passaggio,
Feroce sì che sembra belva nuova
Nata di Calidonia in suol selvaggio,
Meleagro per cui d'ardir diè prova,
E greci prenci ancor d'alto coraggio,
Quindi il femineo sesso ancor si vanta
Che quel mostro ferì prima Atalanta.

Veggendo il gregge andar sbucò la fera
Dal suo covile, e l'agne sbrana e uccide,
E la mandra distrutta avrebbe intera
Se Melchiorre qual novello Alcide
Men presto ad affrontar la belva s'era
Col fido can, quando il macello vide;
Fugano il lupo, e al gregge dan soccorsi
La clava del pastor, del cane i morsi.

CANTO III.



Cena di Cleanto nella sua capanna. Descrizione del laberinto di Creta. Canto di Titiro sulla lira. Nozze di Melchiorre con Arista.

Ma già d' Apollo i celeri cavalli
Eran presso a tornar verso l' occaso,
E ne' prati, ne' monti, e nelle valli
Non v' era gregge o alcun pastor rimaso,
Ma alla capanna ognun tra suoni e balli
Riedea giolivo e di letizia invaso,
E la vaga Dorilla alle carole
Dolce cantava il tramontar del sole.

Intanto Melchiorre a quella vista
La pace ammira del felice stuolo,
E l' innocenza al brio scorgendo mista,
Sclamando vassi: fortunato suolo!
Ed al tugurio di Cleanto e Arista
Move, veggendo già imbrunire il polo,
Delle agnellette al continuo belato,
E di Melampo all' orrido latrato.

E giunto al tetto umil bandita cena
  Mira, e di Ninfe e di pastori un coro
  Ai rai di luna splendida e serena
  Sotto d'antico e verdeggiante alloro,
  Il giovane all'ovil l'agnelle mena,
  E tosto accanto vola al suo tesoro,
  Siede a mensa ciascun, nè alcun rimane,
  E della gioja rende grazie a Pane.

Pan degli armenti e duci lor custode,
  Nume della campagna e protettore,
  Che ognor tra boschi soggiornar si gode,
  La fistola suonando a tutte l'ore,
  Che un dì Siringa, che suo amor non ode
  Vide in canna cangiata il Dio pastore,
  E da quel legno che ognor seco agogna
  La prima fabricò dolce sampogna.

Fuma il rustico cibo; e lo diparte
  Con equità l'antico Melibeo,
  Prima ad Arista e Melchior la parte,
  Poscia alle ninfe, ed ai pastori ei feo,
  Se stesso in fin servìo, e tal giust'arte
  Adoprò dividendo anco Lieo,
  Allor Nigella motteggiando il Veglio,
  Ottiene, disse, chi diparte il meglio.

Mentre si ciba l' un ratto gl' invola
  Altro pastor la colma tazza e ride,
  Beve, e mentre del furto si consola
  Questi gli ruba il cibo e poi sorride,
  Indi col cenno di una luce sola
  Avverte altro pastor dell' arti infide,
  E con un gesto, o con un motto arguto
  Va beffeggiando il primo ladro astuto.

Tra questi, e tr' altri mille scherzi brilla
  Innocenti del par l' ilare schiera
  Mentre raggi d' argento in l' atra villa
  Cinzia tramanda ognor dall' alta sfera,
  Così, qual dolce rio, scorre tranquilla
  La sacra ad Imeneo beata sera,
  E sembra, tranne il lusso, e il pomo reo,
  La cena che fè un dì Teti e Peleo.

Apre le labra infine il buon Cleanto,
  E di lavoro padrio illustre e raro
  Dice la storia vò narrare intanto,
  Perchè di questa Melchiorre è ignaro,
  Poscia darà principio al lieto canto
  Titiro col suo dir gentile e caro;
  Applaudì ciascuno al suo desire,
  Ciascun si tacque, ed egli prese a dire:

Minosse Rege dell' insigne Creta
Monarca d'alto cor , Sovran di merto
Cenno a Dedalo diè fuor d'ogni meta
Mortale industre e in lavorare esperto ,
Che opra formasse che l' uscita vieta
A quei che ingresso ebbe nel calle incerto ,
Allor formò l' artefice distinto
Il sopra ogn' altro strano laberinto.

In ampio circo sta tal' ampia mole ,
Così che appena il suo confin si mira ,
Con tanta maestà , che Creta suole
Meraviglia nomarla , e non delira ,
Veritiero è il suo dir , nè dice fole ,
Sebben parratti che in mentir si aggira ,
Questa le sette opre ammirande avvanza ,
Tanta è la sua non vist' ancor prestanza.

Un' ingresso contien , folti viali ,
Mille sentieri obliqui ,. e mille retti ,
Mille piccioli circhi disuguali ,
Altri più larghi sono , altri più stretti ,
Mille tondi recinti e mille ovali ,
Mille cancelli in strana guisa eretti ,
E sì d' ordine l' opra è appien sfornita ,
Che chi v' ha ingresso non v' ha mai l' uscita.

Altra via tende all' Orto altra all' Occaso,
E quella che all' Occaso or tende all' Orto,
Chi s'incamina a destra a manca a caso
Trovasi tosto pervenuto e scorto;
Come naviglio da procella invaso
Vagando gira e non rinviene il porto,
Tal vaga e gira il misero prigione
Nell' intricata e varia ognor magione.

Quivi terribil mostro in pria fu chiuso
Da nero tauro e da Pasife nato,
E perchè frutto d'amoroso abuso
Ei venne Minotauro nominato,
Che da' falsi viali ognor deluso
Era a potere uscir sempre ingannato,
Perciò metteva in quei sentier romiti,
Siccome tuoni il Ciel, fieri muggiti.

Teseo di morte reo pugna col mostro,
Teseo del grande Alcide emulo in gesta,
E affin che guida avesse in dubbio chiostro
Arianna un lungo fil tosto gli appresta,
Arianna erede dell' alloro ed ostro,
Dello scettro di Creta ancor funesta,
Cupido l' ange per l' Eroe Teseo
Figliuol del Rege ed infelice Egeo.

Vince ed atterra il fiero mostro il prode,
Ch' estinto al suol ch' il mira ancor spaventa,
E tal trionfo a lui dà gloria e lode,
Sì ch' ad Arianna in petto il foco aumenta,
Allor di Creta con inganno e frode
Fugge con questa, ch' è al fuggir non lenta,
E la conduce, ahi misera! di Nasso
Sopra solingo e inabitato sasso.

Quivi lasciolla il predator crudele,
Vincitore del mostro e di Arianna,
Che mentre ella dormiva apre le vele
Al zefiro secondo, e alfin l' inganna,
Quando aprì i lumi al giorno invan querele
La ninfa ai Dei mandò dell' alta scranna,
E invan contro colui che da se move
Chiese vibrarsi i fulmini da Giove.

Ahi quante incaute, facili donzelle
Preda, e vittima son del forte sesso,
Che credon ciecamente, essendo belle,
Che tradir la beltà non può lo stesso!
Falsa credenza! alme crudeli e felle
In petto chiude, nè pietà v' ha accesso,
E in quest' età d' Amor corrotti e rei
Quante Arianne vi son, quanti Tesei!

3

Molte città ne' freschi di girai,
E quante vidi oh Dio! misere donne,
Che stimando regnar co' vaghi rai,
Lungi da lor colui che amaro andonne,
E pallide perciò le rimirai
Scindersi il crine, e lacerar le gonne,
E lieto, e gonfio poscia il traditore
Insultare finanche il lor dolore.

Ma in questi lidi ove serena e pura
Cinzia splende la notte e Febo il giorno,
Regna candida fede, alma e sicura,
E quì fa sol verace amor soggiorno,
Quì non entra nel cor dubbiosa cura,
Perchè ogni cor di virtù vera è adorno,
E se ferisce ognor Cupido il seno,
Vibra aurei dardi che non han veleno.

Così disse Cleanto, e grazie rese
Del narrato lavoro a lui il garzone;
Indi soggiunse: di stranier paese
Sebbene io sia ho retta intenzione,
A temere del Ciel ben l' alma apprese,
Quindi in me veglia ognor senno e ragione,
E se in tuo danno penso inganni ordire,
Igneo telo mi possa incenerire.

Riprese il veglio: in onta tua non dissi
  Le straniere empietà l'arti cotante,
  Ben mi avveggo, se gli occhi io tengo fissi
  Nel volto tuo, che sei fido e costante,
  Dacchè, nè m'ingannai, nel mondo vissi
  Ho letto l'altrui cor dal suo sembiante,
  Mirai per indagar gli altrui costumi
  Le guancie, il labro, e lo girar de' lumi.

Ciò detto al villan Titiro rivolto
  Prendi, disse, la lira e un canto adatta,
  Tu che in trarre armonia valente molto,
  Rendi la mente attonita, ed astratta,
  E presala il pastore, al coro accolto
  In faccia allor con maestria la tratta,
  E dopo breve e largo ritornello
  Dolce canta così l'Orfeo novello.

» Grata fu sempre al Ciel rustica gente
  » Ed ozj gli accordò, pace e quiete,
  » Perchè trasse i suoi dì sempre innocente
  » Di spesso faggio al rezzo, o d'un abete,
  » E sempre sol del gregge ha posto mente
  » Torre la fame al prato, e al rio la sete,
  » Paga di parca mensa, e rozzi lini,
  » Drizzar di grazie ai Dei canti divini;

» Apollo ancor che il maggior astro regge,
» Ch' estinse un dì la freccia sua Pitone,
» Non ebbe a sdegno di guidar la gregge
» Quando il Ciel lo bandì come fellone,
» Ei nelle selve la dimora elegge,
» Rustiche spóglie, e rustico sermone,
» Confuso tra pastor pasce l' agnelle
» Il biondo duce dell' Ascree sorelle.

» Nè grata sol: spesso divenne amante
» Di pastore o di Ninfa, o Nume o Dea,
» La luna il dica a cui siam davante
» Che per Endimion dal Ciel scendea,
» Per Calisto calò fino il Tonante,
» Pel vago Adon la bella Citerea,
» E Febo Dafne amò senza confine,
» E del suo lauro coronossi il crine.

» Qui par che regni ancor la bella etate
» Che aurea si disse, e che si noma ancora,
» Nè come ognun sostenne tante fiate,
» In Ciel, ma in queste selve Astrea dimora,
» Qui non giunge il rumor della cittate,
» E sanguigna non sorge in Ciel l' aurora,
» Qui un gregge, un orto, e poco ognun possiede,
» Nè altro bramando, ricco appien si crede.

» Qual pro reca l'avere auro ed argento,
» Io che tuttor funesti oggetti appello,
» Se in breve poscia ognun di noi fia spento;
» E dovrà contenerci un muto avello?
» Si rendan grazie in sì lieto momento
» Al Ciel benigno, o rustico drappello,
» Si rendan grazie al Ciel di nostra vita
» Pacifica, tranquilla, alma e romita.

» Ma che fia poscia se due cori annoda
» Amor non cieco, e fortunato Imene?
» Tempo gli affetti lor non fia che froda,
» Tempo non frange mai le lor catene,
» Ciascun con palme giunte il labro snoda
» E al Ciel manda inni al suon di dolci avene,
» Al Ciel che gli accordò grata mercede
» Di gioja e pace, e d'alto amore e fede.

» Tal fato è il vostro, o Melchiorre, o Arista,
» Ed è stabile ognor vostro gioire,
» Tra quei di lunga età voi siete in lista,
» Figli avrete d'egual vostro desire,
» S'offre chiaro il futuro alla mia vista,
» Penetro audace già nell'avvenire,
» Itene al tempio, ed accogliete intanto
» Il vaticinio che vi fè il mio canto.

Così Titiro disse, e all' armonia
Fessi da tutti plauso, e al gran cantore,
E sorti poscia presero la via
Del tempio eretto di Minerva a onore;
Quivi gli sposi con pur' alma e pia,
La man si diero e con la mano il core,
E con ferventi preci, e man devote
Svenò su l' ara un' agna il sacerdote.

Oh come allora il cor balzava in seno
Alla felice e timida donzella!
Che reso il volto rubicondo appieno
Nel porpureo color parea più bella,
Rosa sembrava in giardinetto ameno
Che intera non s' aprì la verginella,
Le guancie, il labro della dolce immago,
Gli occhi, la fronte, il crin, tutto era vago.

E detto innanzi al simulacro il giuro,
Alla capanna riede il lieto coro,
E perchè fosse il dì noto in futuro
Pianta al ruscello in riva un verde alloro,
Indi nel vegetabile immaturo
Tai carmi incide in piccolo lavoro:
» Quì volle amica man piantarmi e porre
» Nelle nozze di Arista e Melchiorre.